

Ortensio da Spinetoli

## Io credo

Dire la fede adulta

La fede è fare, non un semplice sentire; è dare, non dire; è anche parlare, ma soprattutto agire, costruire cioè il regno di Dio sulla terra, il luogo dell'eguaglianza, della fraternità, della felicità di tutti e di ognuno. Si tratta di prendere coscienza di un nuovo rapporto interpersonale e sociale e soprattutto di viverlo, anche a proprio discapito.

edizioni la meridiana  
*paginealtre*



Ortensio da Spinetoli

# Io credo

Dire la fede adulta

edizioni la meridiana  
*pagine altre*

# Indice

<i>Premessa</i>	7
1. Equivoci metodologici	13
2. “Un Dio che parla”	19
3. Una fede troppo ragionevole	27
4. “Simboli della fede” o compromessi teologici?	35
5. Il problema dei problemi	43
6. Dio creatore	55
7. La “provvidenza”	59
8. Angeli e demoni	65
9. L’uomo, la donna, la coppia	79
10. Il quadro delle origini o lo stato primordiale dell’uomo	87
11. La caduta	97
12. “Credo in Gesù Cristo”	107
13. Suo unico figlio (n. 430)	117
14. “Nostro Signore” (nn. 446-451)	129
15. “Fatto uomo”	139
16. “Concepito per virtù di Spirito Santo, nato da Maria Vergine”	153
17. Unico Salvatore (cfr. 1Tm 2,5)	165
18. “Fu crocifisso”	179
19. “È risuscitato”	195

20. “Discese agli inferi”	207
21. È salito al cielo	213
22. Verrà a giudicare	221
23. “Credo nello Spirito Santo”	235
24. “Credo la Chiesa”	251
25. “Una, cattolica”	271
26. I “religiosi” e i “laici”	279
27. Maria, madre di Gesù, figura della Chiesa	293
28. La risurrezione della carne	303
29. La vita eterna	313
30. La morte eterna	325

## 6. Dio creatore

Il mondo è il contesto e insieme il coartefice della realizzazione dell'uomo. Il nuovo *Catechismo*, ancora una volta, fa al riguardo un discorso teologico, più che concreto e pratico (nn. 279-299, 337-349, 353-354). Ripropone alla fine problemi e soluzioni che non hanno mai convinto nessuno. Per il credente ogni ragionamento è inutile perché egli sa in partenza che all'origine del tutto c'è un principio primo da cui ciò che esiste proviene. Gesù darà una "notizia" più consolante affermando che colui che i filosofi chiamano "causa prima" è semplicemente un "padre" che ama tutti, uomini, piante e animali senza perdere di vista nessuno di essi.

### *Il messaggio fondamentale*

Gli annunci di Gesù in proposito sono sulla linea della tradizione profetico-sapienziale, ma quello della creazione non è un tema che si è sentito obbligato a spiegare; era ben noto ai suoi ascoltatori e da tutti indistintamente condiviso. E la "spiegazione" cristiana delle origini del mondo e degli esseri che lo popolano si può sempre condividere, ma di essa non si possono pretendere né addurre prove. Si tratta di "informazioni" quasi alla pari di quelle che vengono dai tecnici del reale, dagli "scienziati", ai quali si può dar credito, ma senza pensare a verifiche.

I comuni mortali se non vogliono cadere nell'assurdità o chiudersi nell'agnosticismo debbono rimettersi, "credere", a quanti ne sanno più di loro. È un discorso chiaro, elementare su cui è inutile stare a disquisire. Per questo

alcune pagine e alcuni numeri del nuovo *Catechismo* potevano essere evitati, senza che nulla fosse andato perduto.

Il mondo esiste davanti all'uomo, con l'uomo, per l'uomo. Per il credente non è esso stesso Dio, ma una sua emanazione; per il non credente è un mistero insoluto; per tutti è un interlocutore, un compagno di viaggio con il quale bisogna saper stabilire un equo, sincero, responsabile rapporto.

A parte la sua provenienza e consistenza, il mondo è una realtà multipla e multiforme che l'uomo non solo non può ignorare, ma deve conoscere, rispettare e soprattutto amare.

### *Il discorso assente*

Il termine e il tema che il nuovo *Catechismo* ha ignorato, e non si vede il perché, è quello ecologico. Forse è sembrata una trattazione da tecnici e non da catechisti. In realtà è un problema pragmatistico, come utilizzare le risorse del creato, ma insieme è anche un argomento teologico riguardante lo sviluppo armonico del progetto creativo a cui è legata la realizzazione degli esseri e la felicità dell'uomo.

Certo se ci si perde in indagini filosofiche sulla realtà cosmica si rischia di perder tempo, perché non si arriverà mai a scoprire le sue leggi e i suoi segreti; ma se ci si adopera per attuare una più equa ed equilibrata convivenza tra i vari abitanti del pianeta o dell'universo si compie un'opera allineata con quella di Dio.

I catechisti dovrebbero proporre non tanto buone teorie che sono per lo più approssimative o indimostrabili anche se provengono da grandi teologi (sant'Agostino o san Tommaso) o da voci ufficiali (i decreti del Vaticano I), quanto suggerimenti utili a migliorare le condizioni ambientali del cosmo e quelle esistenziali di coloro che vi abitano. L'ecologia è una branca della scienza, ma anche

della nuova teologia, di quella delle realtà terrene, facile a capirsi, difficile ad attuarsi, perché chiama in causa la responsabilità personale e collettiva dei grandi e dei piccoli, dei preposti al bene comune e dei loro subalterni. L'*oikos* ("casa"), da cui ecologia, è l'*habitat* in cui tutti sono chiamati a vivere e a convivere e in cui a nessuno è consentito recare danni a se stesso e più ancora ai suoi coinquilini.

Il discorso è oggi proposto e riproposto a tutti i livelli, ma mai a sufficienza. Un'eventuale chiarificazione catechistica avrebbe potuto farlo avanzare ulteriormente, soprattutto tra coloro a cui è destinato, che non sempre si sono rivelati i più disposti a comprenderlo e a farlo comprendere.

### *Una "signoria" fraintesa*

La tradizione cristiana e cattolica ha letto il testo di Gn 1,27-28 ("domini la terra") quasi come un imperativo a sfruttare o a piegare con tutti i mezzi e i modi la terra e gli esseri, dalle piante agli animali, ai comodi dell'uomo. "Re del creato" egli può costruire il suo impero e la sua felicità sui cadaveri dei suoi sudditi.

Questa concezione, suffragata persino da certi teologi del passato, è stata smentita solo raramente nel corso dei secoli (ad es. san Francesco con il suo amore alle creature), ma per grazia di Dio oggi va eclissandosi a vantaggio di una visione cosmica in cui più che a soggiogare il creato l'uomo si sente chiamato a "servirlo".

Il *Catechismo* avrebbe potuto e dovuto non solo dare il benvenuto a questa nuova teologia, ma incoraggiarla e riproporla come la più urgente e la più opportuna, parlando di Dio creatore o della creazione. Più che indagare su quesiti ardui o impossibili (sul perché Dio abbia creato il mondo, se in una visione trinitaria o cristologica, se per la sua gloria o per la felicità delle creature), sarebbe stato



più opportuno guardare ai problemi concreti, ad esempio come evitare l'inquinamento, la distruzione del creato.

Il problema delle cause prime ed ultime è meglio rimandarlo dopo la soluzione dei problemi esistenziali. Casomai spiriti eletti amassero impegnarsi in indagini speculative, perché l'uomo ama definirsi "essere pensante", non è quello che interessa le moltitudini a cui è rivolto il testo catechistico e neanche è il bisogno più urgente di coloro che dovrebbero diventarne gli annunziatori.

Il tema su cui doveva essere incentrata la trattazione è ricacciato alla fine: "Rispettare le leggi inscritte nella creazione e i rapporti derivanti dalla natura delle cose è un principio di saggezza e un fondamento della morale" (n. 354).

Ci sarà, certo, da precisare a quali "leggi di natura" il testo alluda e a quali "principi morali" si riferisca, se a quelli dedotti o meglio supposti dai teologi e ribaditi successivamente nello stesso *Catechismo*, o a quelli scoperti da chi veramente studia e cerca di capire le eventuali norme che regolano la vita del creato, dei singoli e dell'insieme.

## 12. “Credo in Gesù Cristo”

Gesù Cristo è l'annuncio centrale del Nuovo Testamento, della predicazione ecclesiale, quindi anche del testo catechistico (nn. 422-682). La fede in Dio è comune a tutti i credenti, perché non vi è di fatto che uno stesso Signore, qualsiasi riferimento religioso si possa avere. Anche chi si inginocchia davanti a una statua di legno, a un idolo, a un feticcio intende sempre raggiungere l'Essere supremo che tutto muove, regge e governa.

Il cristiano interpone nei suoi rapporti con Dio la funzione mediatrice di Gesù di Nazaret; fa affidamento cioè sulla sua parola e sulla sua testimonianza che cerca di fare propri per arrivare alla realizzazione desiderata.

Gesù nella sua esperienza umana e religiosa ha scoperto in maniera più evidente degli altri la presenza nascosta di Dio nella storia degli uomini e del cosmo, ed è riuscito ad avvertire la risposta che egli attende dalle sue creature. Conoscere Gesù è capire la dimensione prima e ultima della propria esistenza e del proprio riferimento, nel tempo e nell'eternità; credere in lui significa accettare la sua testimonianza come norma dei propri comportamenti, cioè del proprio modo di pensare e di agire. In altre parole significa diventare suoi discepoli (cfr. Mt 11,28-30; 28,19).

*“Il testimone fedele”*

Gesù ha impegnato la sua vita fino a perderla per un ideale umanitario che non è uscito dalla sua fantasia, ma gli è stato suggerito dallo Spirito di Dio (cfr. Mt 3,16-17; Lc 4,18). Egli è un profeta che non ha cercato i propri in-

teressi, né ha scelto la via del prestigio come nel suo intimo aveva a un certo punto anche considerato (cfr. Mt 4,1-11). Egli è profeta dell'altruismo e della piena solidarietà con ogni uomo, soprattutto bisognoso. In particolare ha rifiutato qualsiasi forma di potere (cfr. Mt 14,23; Gv 6,1-15), preferendo servire più che essere servito (cfr. Mt 20,28).

Gesù può essere stato un sognatore, un illuso, ma non un mistificatore che ha cercato di avvalersi dei suoi talenti, dei carismi, della sua popolarità per trarre in inganno i piccoli, i deboli, i poveri, i semplici. La falsità è lontana dal suo animo e dal suo cuore, come dalle sue parole. Non guarda in faccia nessuno, né gli amici (cfr. Mt 16, 23), né gli avversari (cfr. Mt 22,16). Il sì è sì, il no è no (Mt 5,37), sia quando è libero sia quando si trova in catene davanti ai giudici (cfr. Mt 26,55; Gv 18,20-23).

Gesù è un mistero di bontà e di coraggio: si piega davanti a ogni forma di dolore, ma a nessuna pressione di potere. È benevolo con tutti, arrendevole con nessuno. Si trova in contrasto con i concittadini, con gli stessi familiari, le autorità della nazione, ma non è un sovversivo; parla liberamente, mai di nascosto (cfr. Gv 18,23).

Tutti possono fermarsi ad ascoltarlo, ad ammirare quello che fa o dice, a discutere con lui e su di lui. Forse sono pochi quelli che riescono a comprendere in pieno quello che dice, ciononostante, nulla è tenuto volutamente in ombra.

Non grida nelle piazze per non frastornare le orecchie degli ascoltatori, per non invadere gli animi, per non sovrapporsi. Parla anche in parabole, ma non è un linguaggio enigmistico bensì comune, ben noto ai suoi uditori. Lo scopo è solo didattico, invitare a riflettere, a meditare sul messaggio trasmesso.

Gesù non chiede tanto di guardare a quello che dice, quanto al bene che compie. Ai suoi accusatori ricorda candidamente: "Molte opere buone ho compiuto in mezzo a voi, per quali di queste mi volete lapidare?" (Gv 10,32).

## La fede in Gesù

Le credenziali che Gesù offre a chi vuole affidarsi a lui sono valide, ma non sono prove matematiche, solo certezze morali. D'altra parte la fede non è tanto un atto di intelligenza, quanto di buona volontà. Alla fine si crede perché si vuole, si è disposti cioè ad accettare quanto è suggerito o proposto dal profeta pur senza vederne l'intima o l'ultima ragione, il nesso logico di ciò che afferma, meno ancora la convenienza. Non c'è un'adeguata spiegazione all'atto di fede in Gesù Cristo; c'è solo un'incondizionata fiducia nella sua persona e nella sua parola. Una certa perplessità psicologica può sempre rimanere poiché la mente non controlla fino in fondo quanto ha chiaramente udito.

Gesù non è un filosofo o scienziato che ha scoperto i misteri dell'uomo o della natura, ma un amico di Dio che è venuto in possesso dei suoi segreti, di alcuni di essi e, invece di tenerli gelosamente per sé, li ha messi a disposizione di tutti, sia dei vicini (i connazionali) che dei lontani (i gentili). Egli non ha prevenzioni contro nessuno; per lui gli uomini sono tutti eguali, amici e fratelli.

Non è una teoria che egli ha elaborato, ma un modo di agire, un comportamento che ha realizzato personalmente prima di proporlo ai suoi ascoltatori, ai suoi discepoli.

La fede in Gesù Cristo non è pertanto un'adesione ad un sistema dottrinale o l'accettazione di particolari formule teologiche, bensì un modo pratico di comportarsi. Gesù non è un maestro di pensiero, ma di vita. I veri cristiani, ossia i veri credenti, non sono quelli che parlano come Cristo, ma quelli che sono impegnati a vivere come lui. La scienza di fede non è semplicemente la fede; l'una non coincide con l'altra. Si possono accettare come vere tutte le proposizioni del simbolo apostolico e le spiegazioni e le affermazioni del *Catechismo* e non essere credenti.

I seguaci di Cristo non sono sempre quelli registrati negli elenchi battesimali o additati come tali dalla pubblica opinione. I più sono forse anonimi, noti solo a Dio, che scruta i segreti dei cuori e vede le reali disposizioni e le operazioni degli uomini. Il profeta Elia credeva di essere rimasto il solo a non aver piegato le ginocchia davanti a Baal mentre il Signore gli fa vedere in spirito altri settemila rimasti fedeli a lui (1Re 19,14-18).

L'ateo, si può ancora una volta ripetere, non è tanto colui che non crede, non accetta cioè l'una o l'altra idea sull'esistenza di Dio o una determinata concezione della divinità di Gesù Cristo, ma è colui che non soccorre il prossimo in difficoltà, che non ama, che non agisce cioè nel modo altruistico voluto da Dio e attestato dal suo inviato.

Il Dio del cristiano è, in ultima analisi, Gesù Cristo, non nel senso che Gesù identifica la realtà divina (assolutizzazione teorica e teologica di poco valore), ma in quanto in Gesù si trova realizzato, in modo proprio, l'eventuale agire di Dio se egli fosse un protagonista visibile della storia. È questo il senso concreto della parola "incarnazione". Non ci sono che Gesù e il Padre che sanno amare disinteressatamente l'uomo, le creature, il cosmo.

Dio si manifesta a tutti, anche a quelli che non lo cercano, ma non tutti sono in grado di comprendere, chiarire, definire quello che passa nel loro animo, nella loro coscienza, nel loro cuore, quando comunicano con lui. I più non approfondiscono l'esperienza del divino; preferiscono rimettersi a coloro che ne hanno avuta una "conoscenza" più sicura, migliore della loro, in una parola ai profeti.

Il cristiano è colui che arriva a Dio attraverso Gesù Cristo. Tutto quello che Gesù ha detto di lui è anche tutto quello che il discepolo sa o si accontenta di sapere. Il resto è secondario o inutile.

Gesù si è definito la strada per andare al Padre (Gv

14,6), ma ha detto anche che per arrivarvi occorre prima imparare a lavare i piedi ai fratelli (Gv 13,15).

*Incertezze e rischi*

Gli uomini carismatici di qualsiasi disciplina lasciano sempre un segno nella storia, ma solo i santi fanno rifiorire la giustizia e la pace, le buone relazioni tra gli esseri umani. La bontà è un termine astratto, ma quando è sinonimo di generosità e di altruismo ha in sé la nota dell'autenticità.

Certo anche la santità può essere apparente, può confondersi con un mantello variopinto indossato per adescare i semplici, i deboli, ma quando è tale non resiste a lungo e si dilegua al primo urto o vento contrario.

Gesù non ha recitato la parte del santo o del giusto, ma lo è stato realmente e incontestabilmente. Non si è trovato circondato da fanatici o gente ottusa, ma da umili pescatori e comuni operai, nei quali normalmente non c'è inganno (cfr. Gv 1,47).

Se nessuno e più credibile di colui che dà la vita per i propri amici, o più ancora per le moltitudini, Gesù è uno di essi (cfr. Gv 15,13; Mt 14,24). La morte in croce è il sigillo che la storia ha posto sulla sua testimonianza. Non vi poteva essere una prova più solida e più valida.

Le stesse credenziali che accompagnano l'esperienza di Gesù comprovano quella dei suoi seguaci e testimoni. Anch'essi hanno pagato con la vita la verità di quanto asserivano. Gesù non è perciò nemmeno un personaggio creato dai suoi discepoli; essi non avrebbero avuto ragioni plausibili per farlo. Possono avere idealizzato, raccontando, qua e là la sua immagine, ma non ci sono motivi per dire che l'abbiano inventata.

Gesù è il profeta di Dio che alcuni hanno incontrato, ascoltato e hanno riferito agli altri ciò che hanno visto e udito. Non si trattava tanto di un evento culturale, senza-

zionale, quanto di una proposta umanitaria che si poteva e si doveva tradurre nella propria vita, senza gratificazioni, solo con molto discapito.

Il Vangelo non chiede tanto di conoscere Cristo, quanto di essere cristiani, di spendere i propri talenti e i propri averi per il bene di tutti, persino dei nemici. Non si può passare indifferenti o rimanere inerti davanti a chi è malato, povero, infelice, peccatore. Se le circostanze lo richiedono occorre scendere da cavallo, interrompere i propri traffici per mettersi per un momento o per più lungo tempo a fianco di chi può trovarsi in pericolo, in difficoltà (cfr. Lc 10,30-37) o sotto le angherie dei tiranni.

Il cristiano è un altro Cristo non tanto perché pensa come lui, ha idee rivoluzionarie sulla giustizia, sulla fratellanza, ma perché si sforza di attuarle in sé e attorno a sé. La fede non è semplice ascolto; la conoscenza di Cristo può essere una premessa importante, ma non determinante. Gli stessi uditori della predicazione di Gesù, come gli spettatori delle operazioni taumaturgiche, non sono diventati per questo automaticamente dei credenti. Le folle sono rimaste travolte dall'entusiasmo, ma non sono passate al suo seguito.

Gesù risponde alla donna che gli aveva gridato: “Beate le mammelle che ti hanno allattato e il latte che hai succhiato”, con un'altra beatitudine: “Beato piuttosto chi conosce la volontà di Dio e la mette in pratica” (Lc 11,27-28; 8,21).

La fede è fare, non un semplice sentire; è dare, non dire; è anche parlare, ma soprattutto agire, costruire cioè il regno di Dio sulla terra, il luogo dell'eguaglianza, della fraternità, della felicità di tutti e di ognuno. Si tratta di prendere coscienza di un nuovo rapporto interpersonale e sociale e soprattutto di viverlo, anche a proprio discapito. Il conoscere e il capire può precedere la fede, ma non è

ancora credere. Occorre passare dalla teoria alle decisioni pratiche per entrare nel numero dei credenti, o dei seguaci di Cristo.

Non basta un buon apprezzamento, un lusinghiero giudizio sulla sua persona, o un'accurata conoscenza della sua dottrina, del suo autentico insegnamento; occorre un'adesione che abbracci la mente e il cuore, l'intelligenza, la volontà (conversione).

Il riconoscere che Gesù è un grande profeta è un'affermazione di poco conto (Lc 7,16). L'atto di fede comincia quando l'uomo ha deciso di dare spazio ai suoi richiami, non tanto nella propria mente quanto nel proprio agire quotidiano. Matteo ne fa la segnalazione ufficiale al termine del "discorso escatologico", nel brano definito normalmente come del "giudizio universale". I veri credenti sono coloro che assistono gli ammalati, vestono gli ignudi, visitano i carcerati, aiutano i forestieri (Mt 25,3; 1,46). Essi non avevano conosciuto Gesù, forse non avevano mai parlato con Dio, ma avevano seguito egualmente la proposta, i suggerimenti del suo Spirito. Se la fede è comunione con l'Altissimo e la sua verità, essa si dimostra dai comportamenti simili a quelli di Dio che l'uomo assume. Sono questi che dimostrano la sintonia che la creatura ha con il creatore.

Diversamente, se la comunione è apparente e la consonanza operativa illusoria, tale è anche la fede. Ritorna l'assioma già segnalato: la fede è un atto di buona volontà più che di pura intelligenza.

L'intesa con Dio è sicura quando si cerca di vivere come Cristo è vissuto, facendo proprio il suo coraggio, e all'occorrenza tutto il suo altruismo.

Gli eroi sono sempre pochi, per questo non sono nemmeno molti i veri cristiani. Gesù stesso mette in guardia da ogni possibile abbaglio. In quel giorno molti diranno:



“Abbiamo preso parte alle celebrazioni comunitarie; abbiamo ripetuto Signore, Signore; ci siamo seduti alla tua mensa”. Ma ciononostante sentiranno risponderci: “Andate lontano da me, non vi conosco” (Mt 7,22-23). È un giudizio sommario che verosimilmente rispecchia più la severità dell’evangelista che il pensiero di Gesù o di Dio (cfr. Mt 18,23-27; Lc 15,1-32), ma serve a sottolineare il senso e la portata della fede.

Questa oscilla sempre tra l’incertezza e il rischio, poiché quello che propone non fa parte della storia che accade sotto gli occhi di chi crede (vedi le cristofanie pasquali che possono essere ritenute reali ma non dimostrano la realtà della risurrezione). L’apostolo Tommaso ha visto tutt’al più un fantasma, ma ha creduto al Cristo risorto (Gv 20, 26-29). Una cosa è ciò che ha visto e un’altra quella che ha creduto. Bisogna fidarsi dell’onestà di chi parla o racconta in nome di Dio, anche se non può dare tutte le prove di aver parlato con lui. Anzi il fanatismo, la vanità, lo squilibrio mentale (isterismo) possono nascondersi ovunque, nei disonesti ma anche negli onesti. Nell’anima dell’uomo, nella mente e nel cuore del profeta, del testimone vi è una ferma persuasione, ma anche qui essa poggia su basi sempre fragili, la coerenza di una povera creatura che può essere sincera, ma non si può mai sapere se è totalmente sana o serena. Accanto ai veri profeti la storia ne registra anche di falsi.

Gli uomini non sono per costituzione folli o impostori, tuttavia possono sempre esserlo anche senza accorgersene, per questo per arrivare alla fede occorre sempre passare attraverso percorsi rischiosi.

Ma tutta l’esistenza è accompagnata da rischi, non per questo gli uomini rinunciano a viverla.

Tra di essi vi è anche quello della fede in Gesù Cristo; la fede è sempre un granello di senapa che se alimentato

può diventare un grande albero (Mt 13,32). Allora persino le montagne potranno smuoversi davanti alla parola del credente (Mt 21,21-22). È il miracolo che si opera ogniqualvolta qualcuno è capace di uscire dal proprio guscio, dalle strettoie del proprio egoismo e abbandonarsi fiducioso nelle braccia di Dio, che non riesce a vedere ma nel quale sente di potersi egualmente rifugiare.

## 20. “Discese agli inferi”

La predicazione cristiana, fin dalle origini, ha assegnato un particolare percorso al Cristo risorto, prima di “salire” al cielo. Oltre ai “quaranta giorni” in cui secondo At 1,3 si è mostrato ai suoi sulla terra, sembra che abbia compiuto una visita o forse una breve dimora nel mondo dei trapasati, lo *sheol* degli ebrei che i greci chiamano *ade* e i latini *inferi*. È un’affermazione che compare già nel “simbolo apostolico”. Non tuttavia in quello niceno-costantinopolitano, mentre è presente nel credo della Chiesa, e quindi nel nuovo *Catechismo* (nn. 632-637).

### *Le basi bibliche*

Le ragioni di questo viaggio sotterraneo di Gesù sembrano dedotte da alcune frasi degli Atti (3,15), delle lettere di Paolo (cfr. 1Cor 15,20; Rm 8,11; Eb 13,20), ma soprattutto, come verrà ricordato più avanti, della prima lettera di Pietro. Il nuovo *Catechismo* afferma che “preliminarmente” alla sua risurrezione Gesù “ha dimorato nel soggiorno dei morti”. Egli “ha conosciuto la morte come tutti gli uomini e li ha raggiunti con la sua anima nella dimora dei morti” (n. 632).

Ma anche qui può darsi che la conclusione del testo catechistico vada oltre le premesse. Forse gli autori sacri parlano della visita agli inferi solo per sottolineare la realtà della morte di Gesù. Per gli antichi infatti questa si identificava con la discesa dell’anima dell’uomo nello *sheol*. Nel caso di Gesù la realtà della morte fisica era anche la premessa dell’autenticità della sua risurrezione. La discesa

voleva dire che Gesù era morto realmente, era uscito dal regno dei vivi; quindi la sua attuale esistenza non era la continuazione della prima. Non ha compiuto perciò sotterfugi o sortilegi; non ha subito una specie di catalessi, una fuoriuscita dai sensi e poi si è ridestato. È veramente morto.

Il *Catechismo* ricorda anche le ragioni per cui Gesù ha compiuto il viaggio negli inferi. “Vi è disceso come salvatore, proclamando la Buona Novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri” (n. 632). E in nota fa riferimento al testo di 1Pt 3,18-19, a cui andava aggiunto caso mai anche 4,6.

Il primo dei testi petrini citati afferma che Gesù “andò a portare l’annuncio anche agli spiriti nella prigione, a coloro che erano stati un tempo disobbedienti, quando Dio nella sua longanimità attese, nei giorni di Noè, che fosse costruita l’arca, nella quale poi otto persone in tutto trovarono scampo dall’acqua” (3,19-20).

Il secondo passo ha un’altra ambientazione. Dio sta per giudicare oltre i vivi, anche i morti perché anche ad essi è stata annunciata la buona novella (vangelo) (1Pt 4,4-6). Il brano è un messaggio di consolazione per i cristiani provenienti dal paganesimo. Essi subiscono insulti dai loro vecchi commilitoni perché non si uniscono alle loro scelleratezze; a loro conforto debbono sapere che questi saranno condannati “da colui che sta per giudicare i vivi e i morti” (4,5). Anche i morti, “appunto perché in vista di questo giudizio il vangelo è stato annunciato anche a loro” (4,6). Ma i testi sono troppo vaghi per potervi basare un articolo del credo.

### *Mito o evento storico?*

La prima Lettera di Pietro è di carattere pastorale: concretamente è un’esortazione a vivere cristianamente nelle varie circostanze della vita (1,1-3,12), anche nelle sofferen-

ze che provengono dalla propria vocazione. Se ha sofferto ed è morto Cristo “egli che era giusto a favore degli ingiusti” (3,18) possono soffrire anche i suoi seguaci. La morte anche in Gesù ha posto fine alla sua condizione carnale e ha dato libertà piena al suo spirito, perciò in questa dimensione spirituale, più che appena morto, appena risorto (“vivificato”: *zoopoiestheis*) “andò a portare l’annuncio a spiriti incarcerati” (3,19). Non sembra che sia la stessa cosa della “discesa agli inferi”, di cui parla il simbolo o la dottrina ecclesiastica, ordinata a portare la salvezza a tutti i giusti dell’Antico Testamento.

Qui il discorso riguarda i soli contemporanei di Noè e per di più quelli che non credettero alla sua iniziativa e per tale ragione furono puniti (si trovavano carcerati). Non è facile arrivare a una spiegazione concorde partendo da affermazioni così oscure e imprecise, ma è probabile che l’autore faccia riferimento a una leggenda presente già nel libro di Enoc, un apocrifo che sembra essere a capo di tutta l’apocalittica giudaica. Un testo scritto in origine, sembra, in ebraico e di cui si hanno frammenti in greco e una versione integrale in lingua etiopica per cui spesso si presenta semplicemente con la definizione di “Enoc etiopico”<sup>10</sup>.

Secondo questa tradizione gli “spiriti” impenitenti sono gli “angeli” o “i figli di Dio” di cui si parla in Gn 6,1-6 e che peccarono con le figlie degli uomini dando vita ai giganti. Per punizione essi furono chiusi (incatenati) nelle prigioni fino al giudizio escatologico. Neanche Enoc era riuscito a ottenere la loro liberazione. Il libro di Enoc sembra essere nato nelle chiese cristiane: cfr. Gd 14; 2Pt 2,4-9. Gli “spiri-

<sup>10</sup>Il libro di Enoc, nella sua attuale stesura, sembra essere nato in ambiente cristiano come rivelano le sue molte interpolazioni (Cfr. J. Bonsirven, *La Bibbia apocrifa*, Milano 1974, p. 21).

ti” sono la stessa cosa che gli “angeli” anche in Enoc greco (10,15; 13,6; 15,11; 19,1; Lc 10,20; Eb 1,14). Se la 1Pt (3,19) li colloca al tempo di Noè, è forse perché di loro si parla immediatamente prima del diluvio. Se tutto ciò è vero, secondo 1Pt 3,19 Gesù scende non per “giudicare” ossia condannare, ma per liberare, salvare persino i peccatori più inveterati di tutti i tempi, anche della preistoria. Nel capitolo seguente l’autore ritorna sull’argomento anche se con un’altra angolatura e con un altro linguaggio (4,6). Qui si parla di un “giudizio” che è senz’altro universale, poiché riguarda i vivi e i morti (frase proverbiale per indicarlo).

Ma chi sono i “morti” ai quali è stata annunciata la buona novella? Sono i disobbedienti del tempo di Noè di cui si parla in 3,11-20? Ma l’espressione è più ampia. Sembra indicare gli uomini entrati nel regno dell’Ade che hanno avuto un giudizio di condanna da parte dei propri simili. Sono stati infatti giudicati secondo “uomini nella carne”, quindi secondo i giudizi fallaci o ingannevoli di coloro che hanno guardato più alle apparenze (la carne) che alla realtà. Anche ad essi fu annunciato il Vangelo, non però affinché venissero puniti, ma venisse fatto dono anche a loro della salvezza.

Gli esegeti non sono unanimi, ma l’interpretazione positiva non sembra potersi evitare poiché è detto che la ragione della predicazione del Vangelo è rivolta a loro che “vivono secondo Dio”. Il messaggio di questi problematici testi, come dell’articolo di fede che da essi è scaturito, non è forse tanto storico, quanto teologico o mitologico. Il “diluvio”, il “peccato dei figli di Dio”, “i giganti”, “Enoc” e le sue avventure esprimono, attraverso un particolare linguaggio, una visione teologica della storia: la sovranità di Dio e la subordinazione ad essa di ogni creatura, innanzitutto degli esseri ragionevoli. Sovranità che si esercita con il giudizio, la premiazione o la condanna.

I cristiani hanno attribuito un'analogia sovranità regale e universale, salutare oltre che giudiziaria, a Gesù risorto o forse meglio hanno espresso la condizione del Cristo risorto nell'immagine della regalità o nella veste del giudice supremo. L'autore parla di un evento determinato, accaduto immediatamente dopo la morte e prima della risurrezione; di un viaggio dell'anima di Gesù nell'Ade. Non solo nessuno ne sapeva e ne poteva sapere qualcosa, ma è una notizia che poggia su troppi oscuri presupposti: antropologici (la natura della morte), teologici (in che cosa consiste la redenzione), cristologici (il rapporto di Gesù con la salvezza) per nulla risolti.

Non si può per questo ritenere evidente e risolutiva la risposta degli autori biblici, incentrata nella dottrina del capro espiatorio e dell'agnello pasquale o che richiama a leggende popolari giudaiche. La discesa di Gesù agli inferi è una dottrina che si può continuare a riaffermare, rinunciando però per il momento a sapere che cosa veramente significhi.

Euro 18,00 (I.i.)

edizioni la meridiana  
*paginealtre*

ISBN 978-88-6153-270-0



9 788861 532700